

SCUOLA

MEDIA

STATALE

«F. de JORIO»
PATERNOPOLI (AV)

*Canti e tradizioni
della nostra gente.*



ANNO SCOLASTICO 1980-81



ORIGINI DI PATERNOPOLI

Gli antichi, i genitori dei nostri progenitori, senza dare al nome stesse una sicura spiegazione etimologica, hanno tramandato che il medesimo stia a significare: "CITTA' PATERNA" - "CITTA' degli AFFETTI".

Un altro fantastico verseggiatore, invece, in una sua significativa e simpatica Favoletta (riportata a parte), a composizione del nome "PATERNOPOLI", narra di un evitato incidente di caccia fra un arciere, di nome PATER, e una bellissima reginetta del luogo, di nome POLI, .

Tra loro, al momento in cui si evita l'incidente mortale, per un provvidenziale "NO" interposto dal paggio di Pater, nell'attimo in cui questi sta per scoccare la freccia contro Poli, scambiata per una gazzella, nasce la leggenda di "PATER-NO-POLI".

Certamente, così come risulta da un inventario redatto verso la fine del XV° secolo, Paternopoli dà i suoi primi segni di vita al di là dell'era volgare. A ciò si giunge attraverso le scoperte di lapidi sepolcrali, sulle quali sono intagliati dei Gladiatori in atto di combattere "con al di sotto l'iscrizione incisa "CELSVS SIBI ET SVIS H.M.F."

In seguito sono stati scavati altri monumenti sepolcrali, formati da grosse tegole e mattoni e in essi; scodelle di rame, di creta cotta, piene di carbone o di arena bianca, dei vasi da olio, pignette, sciabola a fronda d'olivo, degli spiedi e altri ferri, delle monete d'oro, degli idoletti di metallo. Tali riti, - seppellire i cadaveri munendoli di corredi e chiudendo nelle loro tombe anche i loro idoli - erano costumanze delle nostre provincie, dei Sanniti, dei Lucani, dei Bruzzi e principalmente dei Campani, come riferiscono Strabone e Tito Livio.

Pertanto si può asserire che il paese di Paterno era già vive nell'epoca del paganesimo e quindi prima dell'era Cristiana.

Le notizie più sicure su Paternopoli risalgono all'anno 817, quando il potente Pietro Marescalco del fu Vasone, donava Paterno agli abati di Montecasino e del Volturno. Nell'1004 Paterno era soggetta all'abate di Montevergine. Nel 1130 faceva parte del dominio di Guglielmo, conte normanno, figlio di Ruggero, duca di Puglia.

Nel 1367 Caterina Filangieri, figlia di Iacopo, portò Paterno in dote a Linette Caracciolo, ciambellano di Carlo III.

Nel 1462 Paterno passava a Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, sotto il cui dominio veniva preso d'assalto da Ferdinando I° d'Aragona.

Nel 1484, sotto il dominio degli Aragonesi, Paterno veniva segnato come castello, ben circondate da mura e navellini, con due porte e grossa TORRE.

Nei tempi posteriori fu posseduto dalla famiglia Ludovico, dalla quale passò ai Morelli e da questi ai Carafa d'Andria che lo tennero fino alla legge di abolizione dei feudi, pubblicata nel napoletano all'inizio dell'800.

Il Guarino da parte sua afferma che Paterno è tutta roba dei Longobardi. Secondo la sua tesi al tempo dei Longobardi e dei Goti, tale nome fu assai volgare sia per gli uomini che per i luoghi; la molteplicità delle terre omonime fa supporre che la loro origine si sia avverata tra il tempo dell'invasione dei Normanni e dei Longobardi; inoltre da un inventario del Comune (che si conserva nell'archivio di Montevergine) si è rilevato che esse si componeva di 11 Casali, i quali ebbero origine dalle corti, le quali sono menzionate nei Diplomi dei Longobardi e dei Normanni.

Fra queste tesi contrastanti, dati i documenti, i monumenti e gli oggetti ripetuti negli scavi, si dà credito all'affermazione del sacerdote secolare Giuseppe De Rienze e allo storico Giuseppe De Iorio, che vedono l'origine di Paternopoli al di là dell'era volgare.

Storia di Paternopoli

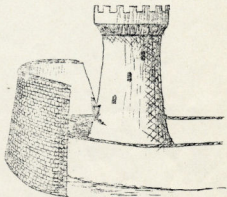
Paternopoli. Fatta eccezione dei suoi numerosi Casali, occupava un'area inferiore a quella che occupa oggi. Era situata, come lo è ancora, su di una piccola pianura alla sommità di una collinetta, alta metri 490 circa. Alla base di quest'ultima confinavano il torrente Fredane e il fiume Calore. La linea di costruzione del nostro centro abitato aveva una forma ovata, circondata da mura. Non sono trascorsi molti anni da quando esse sono state del tutto demolite. Al tempo delle mura l'ingresso nel Paese avveniva attraverso due porte; una sporgeva a ponente, situata sotto la piazza della Chiesa Maggiore, ancora visibile, chiamata Porta Napoli; l'altra era situata alla parte meridionale del paese, chiamata Porta Castello e della Fortezza. Il recinto di quella vicinanza viene oggi chiamato "La Porta".

Si parla anche di una TORRE grossa con cisterna dentro, bombardiere e finestre cancellate. Essa si vide in piedi fino al 1830 secondo l'ingegner Venturini citato, la Torre fu edificata verso la metà del secolo XV, sotto il dominio degli Aragonesi, i quali nel 1468 conquistarono con le armi il nostro regno, per parte di Alfonso d'Aragona figlio adottivo di Giovanni II. Alcuni storici affermano che la medesima Torre sia molto più antica e che non sia stata costruita dalle Vandali e al tempo degli Aragonesi fu rifatta e abbellita. Si vuole che fosse stata edificata dai Francesi, i quali scacciati gli Sverri nel 1360 da Carlo I d'Inghilterra, si impossessarono del nostro regno. Da Francesi, che abitavano in questa Torre ebbe la denominazione una fontana di acqua perenne, non molto distante dalla porta che conduceva in essa Torre e che fu chiamata "Acqua dei Francesi". Infatti la accennata fontana è stata fabbricata nelle stesse mura, intesa e calcina di che fu fondata la medesima Torre.

Paterno godeva anticamente di un luogo pubblico dove avveniva il commercio delle vettovaglie. Tale luogo era chiamato "DOGANA", situato al posto dove ora è la strada FORA.

Il popolo di Paterno, con i suoi amministratori, saleva deliberare intorno agli affari pubblici in un luogo pubblico, detto "SEGGIOS", che sorgeva dove oggi è la gradinata della Chiesa Maggiore.

In tutto il territorio di Paterno, anticamente esistevano ben cinque "Monasteri". Di questi uno solo era di monache-le Benedettine della Santissima Trinità- collocato in un luogo chiamato Santa Maria a Canne; degli altri, tutti di monaci, si ricorda quello di San Francesco la Scorta dei Conventuali, di cui ancora oggi, nonostante le calamità naturali, sono presenti i ruderi/. Con "I CASALI" -oggi li chiameremo contrade popolesi o borghi- arricchiremo il territorio di Paterno. La maggior parte di essi sono andati distrutti e non rimangono che edifici rovinati, ruderi, e cumuli di pietre.



Paternopoli ebbe distinti cittadini, soprattutto alla fine del secolo scorso. Primeggiano:

Nicodemo De Jorio, (1748-1802), illustre filosofo, teologo e letterato; Ciro Mattia (1759-1802), avvocato di Napoli che, ricitratosi a Paternopoli donò tutti i suoi beni per l'istituzione di un Orfanatrofio Femmine. L'Istituto ha ospitato le Suore Betlesmiti fino a qualche anno fa; queste oggi dirigono una Scuola Materna sovvenzionata dallo Stato.

Giuseppe De Renzi (1761-1802), dotto ecclesiastico.

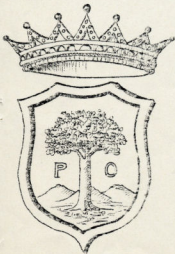
Salvatore De Renzi (1800-1862), professore presso l'Università di Napoli di Patologia e Storia della Medicina; conosciuto in Italia e all'Estero.

Carmine Modestino; esimio letterato e archeologo.

Felice De Renzis, illustre professore e chirurgo.

Filippo De Jorio, insigne letterato e geonico. A questi è intitolata la nostra Scuola Media.

Per completare la storia di Paternopoli è opportuno parlare anche del suo STEMMA che così si effigia: un tricolore racchiuso in uno scudo sul colle centrale, si eleva una quercia; a sinistra di chi la guarda una "P" e a destra della stessa una "C".



Le due sigle "P" ed "C" vengono comunemente interpretate "Periit Octon", cioè che nel Comune moriva Ottone III, detto il meraviglioso. Giusta è la testimonianza del celebre Matteo Egitio, che nella sua serie degli Imperatori Romani, nell'anno 1002 scrive: "muore l'Imperatore Ottone in Paterno, terra dell Ducato di Benevento." Infatti, il Comune fu quasi sempre compreso nel Ducato anzi detto. Altri storici, invece, affermano che Ottone III sia morto in altro Paterno, non lungi da Roma; altri dicono che sia morto presso Civita Castellana; altri ancora in Paterno di Perugia.

Per ciò le sigle potrebbero significare: Paternum Oppidum (Fortessa di Paterno) o meglio Populus Optimus (Popolo Ottimo), epigrafe che facilmente può ottenere da Ferdinando D'Aragona. Una tale congettura trae origine dal fatto che l'Aragonese, unito al famoso Giorgio Castriota, fu in questi nostri luoghi per opporsi a Jacopo Piccinino e Jacopo Caracciolo, conte di A-

vellino. Sicchè il re, dopo di aver preso d'assalto il Castello di Gesualdo venne a Paterno. Tali avvenimenti contribuirono alla sottomissione del Caracciolo al Re e di molti altri baroni, secondo il Porzio. Il territorio è di natura argilloso-calcareo, con rari strati di sabbia. I prodotti agricoli sono abbondanti. A causa delle varie acque sorgive (Acquara, Pescarella, Pescara, Cupitiello, Canalicchio), la coltura degli ortaggi è abbastanza estesa. Prodotti tipici sono le ottime uve, le olive e vari tipi di frutta. Fra le industrie spiccava, fino a qualche decennio fa, quella degli oggetti d'argilla, di cui esistevano varie fabbriche; oggi, invece è stato dato molto impulso alla lavorazione del ferro, del legno e dell'alluminio. Il folclore Paternese è costituito dalla canzone popolare fatta di canti di amore, di preghiare, di tradizioni locali. Nel paese si celebrano tre feste religiose a carattere popolare: Maria Santissima della Consolazione, S. Antonio da Padova, S. Michele Arcangelo. Il protettore del Paese è S. Nicola di Bari.

Pater-na-Poli .

Regnava tra pastori una regina,
su questo colle, la leggenda dice;
un canto così dolce la mattina,
s'udia in ogni luogo: era felice.

E gl'occhi suoi, splendenti come soli,
furon'azzurri del color del cielo;
sembravano d'amor potenti poli
il corpo suo fasciò serico velo.

La chioma bruna le coprì le spalle,
tesoro di perline era la bocca.

E la chiamavan Poli, nella valle,
e, in cima, ogni pastore della Rocca.

San Pietro, i Capuani, San Felice,
verdi contrade del suo colle ameno,
sentiron, la regina incantatrice,
cantare a quell'amor così sereno.

E si bagnava un dì, la Poli bella,
nell'acque tanto chiare del Calore;
ed ecco, scorge, in fuga, una gazzella
e la regina sente un tonfo al core.

La bestiola tremante, impaurita,
cerca occultarsi in un canneto basso,
agl'occhi d'un arcier che l'ha inseguita,
ch'or si nasconde, truce, dietr'un masso.

E l'arco tende: un paggio alle sue spalle,
la freccia ha già fornito e guarda liato.

Il braccio è teso: ed ecco dalla valle

la Poli appar che va vers'il canneto.

Pater-nò-Poli-trattien freccia funesta,
grid' il paggetto, d'amor conquiso intanto.
Così, tra Pater e Poli, il NO, s'innesta
e nacque Pater-nò-Poli, d'incanto.



Otonnellata Paternese

Ngopp'a sta collinella
na bella stella stace'a guardà,
stella ch'a luce, ch'a brilla,
stella re l'onestà.

Te siente 'nato tanto,
tra ris'e canto
sai fatià;
virì che luce sta'n fronte:
è na felicità.

c'è no ialle a lo pollaro
ch'a ce fa lo campanaro,
e perciò lo contadino
s'aoza mpunto matutino.

Mamma Rosa s'affaccenna,
e prepara la maredda:
vagliungliell'a, mamma, curr'a semmenà,
vagliungliell'a, mamma, curr'a semmenà.

Chi mammare', sai pecchè,
m'aczo prieste proprio pe tte?
Te tengo ngere: s'i persuasa?
-mamma Rosella, luce re casa.

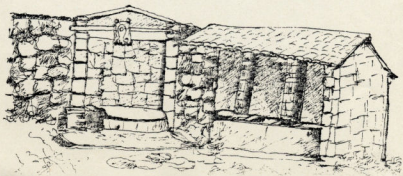
Chi mammarella mia picnz'angora
prepara lo pizzill'a vintonora!

Int'a sto campo mie,
vard'ogni ghiorno Dio
Se la surata pigli,
lauri pe li figli;
li figli ch'assoc'arite

ca te li crisc'e mpari,
re tonè semp'a mente
re' rispettà la gente.

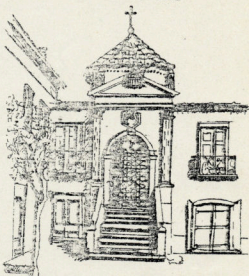
Lauri n'anno san'a ore a ore,
setto lo sguardo re nostro Signore!
A luglio, ppò, raccuogli lo covone,
e ghinghi co lo grano lo cascione.

Scenne lo sole e benarico, tutti,
di questa terra cara li sufi frutti.
E, mamma Rosa, aspett'e non se lagna:
la con'è pront'e attizza la focagna.



CANTO POPOLARE DEI PELLEGRINI A MARIA S.S. DELLA CONSOLAZIONE

Co' na grande devozione
iamo a la Consolazione
Iamengella a vesetà
a 'stà Mamma re bontà:
iamengella a vesetà
a 'stà Mamma re bontà.
Paternopoli, terra felice,
tieni 'sta Mamma Consolatrice,
E la Stella re sto cere,
nce guarisce ogni dolore.
E la Stella re sto cere
nce guarisce ogni dolore.
Nui venimo ra lontano
'imo passate monte e chiane
pe' venì a 'stà cappella:
ohi Maremma, quante si bella!
pe' venì a 'sta Cappella:
ohi Maremma, quante si bella.
Nui venimo a Pentecoste
e te portamo le pene neste;
Tu co' 'st'ucchi re splendere
nce consueli a tutte l'ore.
Tu co' 'st'ucchi re splendere
'nce consueli a tutte l'ore.



A Patierne, Maremma mia,
salvi le prete re mizz'a la via;
benerici 'sta compagnia,
consola nui, Mamma re Dio;
benerici sta compagnia
consola nui, Mamma re Dio.
Mamma mia, quante splendere,
ra' st' trono 'e l'altare Maggiore;
ra regina tu nce stai
e le ggrazie tu nce fai.
ra regina tu nce stai
e le ggrazie tu nce fai.
Ma' Maremma nce n'imma i
l'anne che bene ternam' a bbeni
e si ne' nce verimo quà
nce verimo al'eternità,
e si ne' nce verimo quà
nce verimo al'eternità.
Nce ne iamo a le case neste
e nce portamo le ggrazie Veste;
Vui, Maria, ca nce vardate
pe' la via non ce lassate.
Vui, Maria, ca nce vardate
pe' la via non ce lassate.



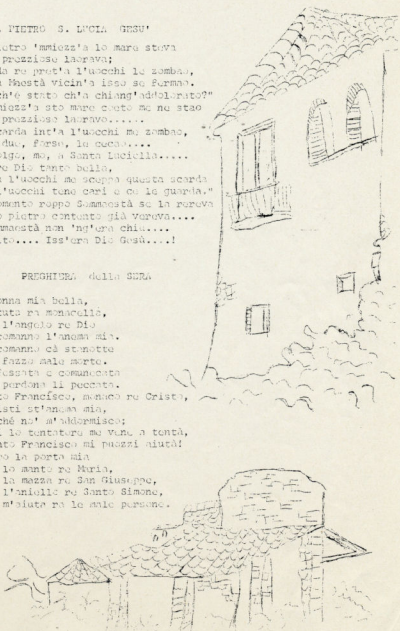
Gnani.....e Preci

S. PIETRO S. LUCIA GESU'

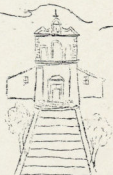
Santo Pietro 'mmezz'a lo mare stava
e pietre prozziose lacrava;
'na scarda re pret'a l'ucchi lo zombao,
mente Sua Mostà vicini' a isso se furmo.
"Pietr, ch'è stato ch'a chiang'addolorato?"
"Mostà, mmezz'a sto mare ceto me ne stao
e pietre prozziose lacravo.....
ma 'na scarda int'a l'ucchi me zombao,
e tutt'e due, forse, lo cecao....
E mi rivolgo, mo, a Santa Lucilla....
Vergine re Dio tante bello,
pecc'hè re l'ucchi me scoppa questa scarda
essa co l'ucchi tene cari e co lo guarda."
E, 'no momento roppo Sommostà se la rareva
'ca Santo pietre contento già verava....
e ppò Sommostà non 'ng'era chiu....
era sparito.... Iss'era Dio Gesù.....!

PREGHIERA della SERA

Maronna mia bella,
vestuta re monacellè,
co' l'angelo re Dio
raccomanno l'anema mia.
Raccomanno cà stanotte
no' faccio male morte.
Confessate e comunicate
Dio perdona li peccato.
Santo Francisco, monaco re Cristo,
assisti st'anema mia,
finché no' m'addormisco;
o si lo tentatore me vene a tentà,
Santo Francisco mi puzzi aiutà!
Serro la porta mia
co' lo santo re Maria,
co' la mezza re San Giuseppe,
co' l'anielle re Santo Simone,
ca' m'aiuta re le male persone.



Lo Verbo re Dio a lo munno sano ricenno gieva:
 Chi sape lo Verbo re Dio, ca se lo rice;
 chi no' lo saparrà,
 ca se l'avessa 'mparà!
 Ca' quann'é 'n punto re morte
 ne sarà addommannato:
 Co' lakrema re sanko o fruste re rannato.
 Chi lo d'lice tre bbote pe' via
 no' n'ave paura re malattia;
 chi se lo rice tre bbote pe' notte
 no' n'ave paura re male morte;
 chi se lo rice tre bbote pe' li campi
 no' n'ave paura re truoni e lampi!
 Tuoni e lampi s'é fatto a Tarso,
 quest'é la casa de Santo Tarso.
 Santo Tarso e Santo Simone:
 quest'é la casa re Nosto Signore.
 Nosto signore fu battiato,
 e tutto lo munno fu alluminato;
 alluminato pe' Matalena,
 o Maria, Grazia piena!
 O Maria, la piccolina,
 chi se lo rice ogni mattina
 'n paraviso se ne va,
 paraviso rre belle cose:
 che 'n ce vace, s'arreposa.
 A l'infiorno so' malaggenti:
 chi 'nce vace, se ne pente.
 E no' serve lo penti:
 Quanno si ghiuto, no' puoi cchiù assi.
 E no' serve lo lakrema:
 quanno si ghiuto no' puoi cchiù scappa.



A SANTA BRIGIDA

Santa Brigida mia, sette jiuorni prima
 re mori, fateme sapé la morte mia.
 Si 'n c'é kaccòsa, me rescetati;
 l'anima mia a Gesù raccomandati!

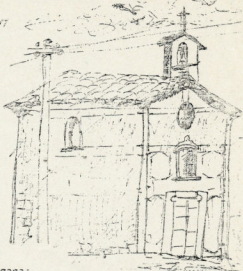
A SANT'ANTONIO DI PADOVA

Sant'Antonio re Padova, re Padova venisti,
 gigli Domini 'n mano portasti,
 a Gesù li presentasti.
 Tredici grazzie ne avisti
 e tredici ne chiedisti.
 Fàmmene una a cr
 pe' cinko piaghe re Gesu Cristo Re.



Gráfica Prima di Addumentarsi

Me cerco e me so' cercato:
lo nona re Dio aggio chiamato.
Confessione, Communion, Uoglio Santo:
ma raccomandano a Te, Spirito Santo:
Santo Francisco, monace re Cristo
io m'addorno e te rao l'anema
ca' la rai a Giesù Cristo.
Si vene kacce demonio ca me oia tentà,
Santo Francisco m'adda aiutà.
Ra capo a 'o lietto mio
'nce sta l'eterno Dio,
ra père 'nce sta l'Angilo Gabriele,
a fianco 'nce sta lo Spirito Santo.
Beata a tta, Sant'Anna,
la Figlia ca facisti
lo core m'allucisti
lo core e l'anema.
Lo peccato ca no' me 'nganna
no' me 'nganna pe' crai mattino:
ca no' s'izzo male sine!



GIACULATORIA

L'Angelo a la porta — e Maria pe' la casa:
Lo male se n'esse — e lo bbuono 'nce trase.
Dio 'nce lo manna — 'nce lo manna wot' la bona salute;
Salute a li vivi — e requie a li muorti.
Cammina pe' loco — ca l'Angelo icca
tesco 'n' smiazzo 'a la via — e trovo la Vergine Maria
Sia laurato e ringraziato Giesù Cristo e l'Incoronata.

SAN PASQUALE

San Pasquale Bailonne
protettore delle donne:
Famme avé 'no bello merito,
ianco, fusso e culorito:
comme a Vu', tale è quale,
o Beato San Pasquale.

MAMMA, MAMMA.....

Mamma, mamma, 'oglio lo ppone-
-figlio, figlio, no' 'nce n'è.-
-Vvarda rint'a sto panariello
ca' 'nce truovi 'no tozzariello--
"Giesù Cristo" 'nce lo trovzo
e la "Maronna" s'addenocchiao.



La Notte di Natale

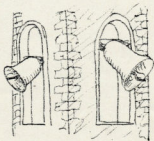
La notte re Natale
è 'na festa principale.
E' nato nostro Signore
rint'a 'na povera mangiatora,
co''no ove e 'n'asinello
e San Giuseppe vischiarriello.

San Giuseppe face la fassa;
la "aronna lo piglia e lo fassa;
lo mette 'n connolino
e ffà la nanna Gesù Bambino.
Gesù Bambino nasce tra tanta povertà
ca' nè fuoco, nè fasce lo ponne 'ngaorà.

Il Giorno di Natale

Uh! che ghiurno a tampatiello
ca' nasce lo Bambiniello.

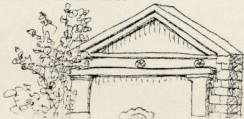
E nui pe l'allegria
mangiamo tutti in compagnia
lo bello vermicciello
co' uoglio e pepatiello,
anguilla e capetone
e tant'ate cose buone.
E' 'no jiuorno c'assai vale:
viva, viva lo santo Natale!



Pasqua e l'Innamorato

Pasqua è bbenuta
e lo 'nnamorato
lo lauro m'ha portato..
So' contenti tutti quanti:
lè persone co' li Santi.
E' Gesù resuscitato
che nui semb'avim'amato.
S'è rescetato co' tant'amore
pe' portà la pace 'ngore.
Pasqua è bbenuta:
ma che 'ghiornata!
Tanta rrobba preparata:
Tortarielli, tarallucci, viscuttini,
ova, soppresate e bicchierini.

miss'jiurno e già sonato
e la fame ci'ha pigliato.
Tra le prime e l'urdimo piatto
ahi voglia re fatte chiatto chiatto!
Tanta rrobba pe' potè mangià,
nui l'avima consumà.
E sta Pasqua ch'è arrivata
l'avimo tant'aspettata!
Gesù Cristo rescetato
nui L'avimo semb'amato;
Gesù Cristo, nostr'amore
Te tenimo inta lo core.



MARGHERITA E LUIGI

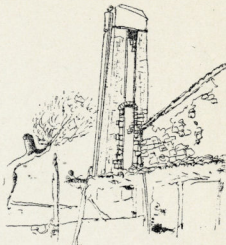
Margarita jeva a la Messa
 e Luiggio appriesso appriesso;
 Margarita 'ntroppecava
 e Luiggio jastomava;
 jastomava co' raggione
 ca' 'nce tenea la passione.

PROMESSE DI UNA ZITA

Zzingaro èa lo 'nnamorato mio,
 e le cammise no' le ssa portane.
 'N casomai me lo piglio io,
 're musollina 'nce le fazzo fane.

LA FELICITA' E' NELL'AMORE

Chi figlia, 'no riccone t'oglio rane,
 lo conte Marco, pe' te mmaretane.
 Ohi mamma, io tengo Nicolino int'a lo core
 e mme lo sposo, ch'è lo prim'amore:
 lo prim'amore io cerco, in verità,
 mmo le ricchezze 'p'avé felicità.



IL CALENDARIO DEL CONTADINO

GENNAIO: tene lo frutto 'ncoppa alo solaio.
 FEBBRAIO: piccirillo, curto e malandrillo.
 MARZO: pacciariello, vvard'o lo sole e piglio l'ombrello.
 APRILE: ogni goccia 'no varriale.
 MAGGIO: rosato e profumato.
 GIUGNO: la fauci 'n pugno.
 LUGLIO: trebbiatore, quanta rrazzie re lo Signore.
 AGOSTO: fa ca lo rrano sia ripuosto.
 SETTEMBRE: chicvoso, campo prosperoso.
 OTTOBRE: co' ll'uva int'a la tina, profuma la cantina.
 NOVEMBRE: trona e l'annata sarà bbona.
 DICEMBRE: gelato no' va resprezzato.

SCENDI, MARIA

Scinni, Mari
 scinni a ballà.
 Mitti lo pere 'nanti
 cà me pari 'na gigante?
 Mitti lo pere a rreto
 cà me pari 'na cometa.
 Fà 'na votatella
 cà me pari 'na Reginella
 e fanne 'n'ato poco
 e mo' vavattenne ra loco.



Saggezza, Infinita Saggezza

Li parienti so' com'a 'no stivale:
cchiù stritto t'è e cchiù te fa male!

===== ===== =====
Tante ote l'auciello òla ncoppa la paglia
finchè no' resta co' la puca 'nganna.

===== ===== =====
N'ape no' fa cupo.

===== ===== =====
La mala nova - la porta l'auciello.

===== ===== =====
Fatla come no' morissi mai
e ama Dio come se morissi crai.

===== ===== =====
Chi no' sente a mamma e patre
vace sperto addò no' lo sape.

===== ===== =====
Chi tratta 'mbara - chi stùria trova.

===== ===== =====
Se Dio te vole ricco - povero no' te crea.

===== ===== =====
Chi cucina lecca - chi fila secca.

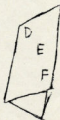
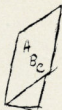
===== ===== =====
Uèrre, terremoto e peste:
sta chi se spoglia e chi se veste!

===== ===== =====
Chi a la fatia no' s'abbenta
co la fame no' s'apparenta.

===== ===== =====
Chi fa tutti li juorni festa
nì se caoza, nì se veste.

===== ===== =====
Chi s'aoza re matino - s'abbusca 'no carrino;
chi s'aoza a ghjuorno - manco no cuorno.

===== ===== =====
Fémme corte terre appese
no' valeno 'no tornese
e arrovino 'no paese.



Che Tempo Fa?

Cannelora: state r'a into e vierno fore

Stipa lèone pe' marzo e abbrile
e pane pe' maggio e giugno.

'N'acqua re giugno- arrovina lo munno.

Se chiove 'ncopp'a l'ausiello,
è ricco lo poveriello.

Se si mete co lo scarpone,
se fa lo granone.

Quando mena la levantina
mitti lèone e farina

Marzo sicco:massaro ricco;
ma no' tanto sicco - ca' sinnò se fa
palicco.

Acqua r'austo: uoglio e musto.

Aprile fa lo fiore - e giugno n'ha onore.

Quando senti vatte lo maglio,
curri,curri e mitti l'agliò:-

Natale co' lo sole - Pasqua co' lo ceppone.

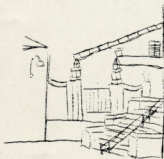
La prim'acqua r'austo - è vierno a Nusco;
seconna acquarella: - è vierno a Torella.

Sarreca re febraro,ca' inghji lo ranaro;
Sarreca re marzo,ca'inghji lo capazzo,
Sarreca r'abbrile,ca' inghji lo varriale.

Si a novembre nonn'è arato,
tutto l'anno è malannato.

Neglia vascia, buon tiempo lascia.

Quando chiove a buon'ora,governa li uoi e và a lavora.



Ninna nanna, nonnarella
 lo lupo s'è mangiata la pecorella.
 Tu, pecorella mia come facisti
 quanno 'mmocc'a lo lupo te viristi?
 'Mmoc' a lo lupo, int'a lo vallone,
 tu, nonnarella, adduormi 'sto vagliano....
 Se la mangiao int'a lo vallone
 e se mangiao pure lo patrone.....
 Ninna nanna, ninna nanna e crisci,
 int'a lo mare 'nce stanno tanta pisci....
 C'anno li pisci int'a la marina
 canto 'sta ninna fin'a crai matina.
 Vieni suonno, vieni ra lo monte,
 piglia 'na palla d'oro e manangilla 'nfronte;
 ma 'nno me lo fa male ch'a isso è piccicino
 e vole rorme 'ngoppa lo cuscino.
 Vieni suonno, vieni prieste e vola,
 vieni a l'ora ch'a nascio Santo Nicola.
 Santo Nicola mio, vecchiarielello,
 puorti lo suonno int'a lo mantiello.
 Santo Nicola no' bolea menna,
 volea carta, calamaro e penna;
 Santo Nicola no' bolea canzuni
 ma sulo paternuosti e raziuni.
 Ninna nanna, l'ucchi belli chiuri,
 e 'dduormi com'a tanti criaturi.



Chiamai 'no santo e ne venièro 'ddui:
 venne la Maronna co' lo Figlio Sui;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro tre:
 venne la Maronna co' Sant'Antrè;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro quatto:
 venne la Maronna co' Santo Marco;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro cinke:
 venne la Maronna co' Santo Giacinto;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro sei:
 venne la Maronna co' Santo Michele;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro sette:
 venne la Maronna co' Santo Giuseppe;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro otto:
 venne la Maronna co' Santo Rocco;
 Chiamai 'no Santo e ne venièro nove:
 venne la Maronna co' Santo Nicola.
 Santo Nicola, tu me l'hai mannato,
 addormammello tu, co' l'aggio corcato.



GIRO TONDO PER I PIU' PICCINI

Giro, giro tondo,
 a cavallo ammir'il mondo;
 a cavallo r'argiento,
 cch'a vole concociento,
 gincocientocinquanta!
 La mia gallina canta:
 lassala canàe.....
 La rae' a la Cepolla;
 la cchiù bbona ra sta Bolla;

Cepolla è troppo forte:
 e, perciò la rae a la Morte...
 La Morte è troppo scura,
 la Morte è nera e dura.
 La voglio rà a la Luna
 a cossi no' nné mai riuna...
 La Luna è troppo bella:
 gira sembe criaturella....
 gira sembe criaturella....

La Cunta e Giuliano

Giuliano piccirillo era
e la mamma a la scola lo mannava.
'NO juorno Giuliano ra la scola ne veneva
e trovao 'a mamma soa ca chiangeva.

"Mamma, mamma, peccchè chiangi?"

"Figlio, figlio, no' te lo pozzo ri"

"Mamma, mamma, rimmi peccchè chiangi,
si no piglio lo curtiello e me scanno"

"E' bbenuta na zengarella e m'ha ditto
ca quanno si fatto re vinticinganni
a Mammata l'acciri e a parito lo scanni"

"Mamma, mamma 'sto peccato lo voglio fuggi
e a S. Giacomo re Valicia, voglio i"

Ma quanno finiro li vinticinganni,
lo patre e la mamma già chini re malanni
aspettaro ca lo figlio tornasse
ma isso, Giuliano, non torna cchiù.

Lo patre e la mamma re Giuliano
pigliaro 'na mazza e 'na sportella
e cammenaro pe' tanta città belle.

Quanno furono all'urdema città
trovaro 'na femmena ca co lo fuso stava a filà.

"Addò iati, vecchiarriello e vecchiarrella?"

"Iamo trovanno lo nostro figliuolo
ca Giuliano s'addimanna"

"SonKo proprio io la mogliera"

Subito rindo re fece trase,

'na bella tavola preparao

e 'ncoppa 'no lietto le fece arriposà.

Giuliano a caccia era iuto
e no' sapenno re l'accaduto
ra lo riavolo se fece tentà.

"Giuliano tu te sollazzi

e moglieta a n' viecchio mo' s'abbrazza

e te lo mbaro io lo segreto

- vavattenne a casa toa pe' la porta re reto"

Giuliano a casa soa se ne io,

e, mamma mia, che birlo!

E isso, senza rispettà la legge re Dio

lo patre lo scannao e la mamma l'accirio

Giuliano ra le grare ne scennea

e trovao la mogliera ca ra l'acqua ne venea.

Iutolo 'ncontro questo le ricea:

"Giuliano sia lo benvenuto,

mammata e pareto songo vvenuti,

'na bella tavola l'aggio preparato

e 'ncoppa lo lietto se songo appoiati".

"O vita, o vita mia!

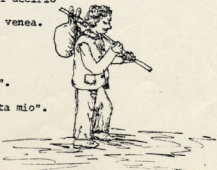
Mo'aggio acciso a mamma e a tata mio".

"Giuliano, votatte a Dio,

ca sto peccato te l'adda perdonà;

le poche robbe ca tinimmo

a li povirielli l'avima donà".



La Storia di Giuliano

Giuliano, un bel bambino riccioluto, tutti i giorni andava a scuola. Un giorno, tornato a casa, trova sua madre che piange. Il bimbo resta dispiaciuto del pianto di sua madre e le dice che se non gli spiega la causa del suo dolore egli si ammazzerà. La donna, anche se addolorata con amore, prende in braccio il piccolo e gli rivela che una zingara le ha predetto che quando il suo amato figliolo, Giuliano, avrà compiuto venticinque anni, avrebbe ammazzato sia la madre che il padre. Giuliano, allora, decide di andarsene per il mondo, per evitare la grande sciagura. Passati i lunghi venticinque anni, però, Giuliano non torna a casa e i genitori, ormai vecchi e desiderosi di rivederlo, prese le loro poche masserizie, si mettono in viaggio per il mondo. Arrivati presso una bella cittadina, trovano una donna che sta filando a cui chiedono se conosca un certo Giuliano. La donna subito dice loro di esserne la moglie e, invitatili ad entrare in casa, li fa ristorare e riposare sul letto, in attesa che torni Giuliano. Questi è andato a caccia nel bosco dove gli si è avvicinato il "tentatore" che insinua che sua moglie sta divertendosi con un uomo nella sua casa e sul suo letto. Giuliano, accecato dalla gelosia, corre a casa sua dove, salito in camera da letto, ammazza ignaro, sua madre e suo padre. Scendendo le scale, incontra la moglie che, con gioia, gli annuncia la bella notizia dell'arrivo dei suoi genitori. Giuliano, addolorato, tra i singhiozzi deve confessare il misfatto e insieme alla moglie decide di donare le sue poche robe ai poveri. I due, avendo grande fede in Dio, pensano che così agendo, avrebbero avuto il Suo perdono e, scontati i loro peccati si sarebbero aperte per loro le porte del Paradiso quando il Buon Dio li chiamerà a Sé.



Pasqualina Pasquale

"Fuori faceva freddo e Pasqualina stava vicino al fuoco a riscaldarsi, tenendo tra le braccia il suo fratellino Mario.

Per il cattivo tempo non era possibile andare nei campi neanche per distrarsi un po'.

La famiglia si riuniva presto per recitare il Rosario, perché si avvicinava la Pasqua e si preparava con le preghiere ad accogliere la Resurrezione in grazia di Dio.

La nonna di tanto in tanto abbassava la testa quasi per addormentarsi, ma subito la rialzava e riprendeva a recitare le preghiere.

La madre, invece, intenta com'era a pregare, si dimenticò che i dolci dovevano essere infornati. A questo ci pensò, poi, la zia Michelina che era andata a portare a letto il figlio.

Il nonno, molto stanco per il lavoro del giorno, già dormiva, anche se di tanto in tanto sembrava che aprisse gli occhi.

Il padre ancora non rientrava, perché stava nel bar a giocare a carte. E Pasqualina? Beh, chissà lei a cosa o chi pensava! Sembrava che sognasse ad occhi aperti!!!

Quella sera il pranzo non fu abbondante, ma già tutti si leccavano i baffi pensando al pranzo che si sarebbe fatto il giorno dopo, Pasqua. Si andò a letto presto giacché era molto buio. Pasqualina non riusciva a dormire, sia perché le dava fastidio il vento, che entrava in camera sua attraverso un vetro rotto, ma anche perché era intenta a pensare e sperare chelui.... le avrebbe portato un ramo di alloro (lauro).

La mattina di Pasqua la giovane ben presto si svegliò, leggera e felice al suono delle campane, anche se era ancora stanca perché, nella settimana Santa, precedente, aveva fatto le grandi pulizie di casa.

Si alzò ma... ad aprire subito la finestra, perché temeva che... lui.... non le avesse portato il "lauro".

Si fece coraggio, aprì la finestra e i suoi occhi brillarono di gioia... .. Pasquale le aveva portato il "lauro" in segno di amore.

Ella, per ricambiare il dono, subito si mise al lavoro e preparò una torta a forma di cuore per offrirgliela.

Invitò a mangiare a casa sua sia Pasquale che la sua famiglia. A mezzogiorno tutti si presentarono a casa di Pasqualina; mangiarono bene e in abbondanza, perché la Quaresima era passata.

I giovani erano felici di stare insieme ma anche gli altri godevano della grande gioia e serenità."

Oggi, anche nel nostro paese, tante cose sono cambiate.

Pur essendo esso un piccolo centro agricolo, noi giovani svolgiamo una vita più libera ed aperta, ma ci sentiamo legati alle belle e grandi tradizioni dei nostri padri.

Esse sono la testimonianza di calore e di unione familiare che noi vogliamo continuare ad alimentare offrendole come dono ai nostri figli.



...ancora a "Paternopoli"

L'Esule ritorna

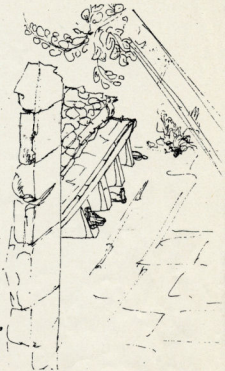
Spunta nel grigio ciel l'erma collina
brulla e silente ed avido lo sguardo
ricerca i noti siti, ove fanciulli
correvamo festanti
ad inseguir farfalle, a corré figli
d'erba piumati, candidi, leggeri.
O San Felice, che a strapiombo incombi
sul sonante Calore,
tu della Patria porgi a me che torno il
il saluto primier, come all'andare
fosti l'ultimo a darmi con affetto
il mestissimo addio.
Ma perchè questo fermento m'invade?
Perchè quest'ansia che mi strugge il core?
Solcano il volto mio lacrime amare,
e non è per dolore?
Un richiamo possente; arcana voce
al cor mi parla, ed allo sguardo anelo
una luce improvvisamente appare
accecante, maliose.
Ecco Paterno, scrigno che rinserra
i più dolci ricordi di una vita.....
Ecco la chiesa..... e sovra eccelso trono
la Regale Signora.
Affretto il passo innanzi a Lei mi prostro,
di dolce pianto bagno il Santo Altare:
ecco ai Tuoi pie', giulivo, grato, anelo
torna l'esule, Mamma.

Paternopoli

In una fresca
serata
che pullula
intensa
di quei bianchi
tremuli occhi
e lontani
rivivi
inrime
il tempo
che solo
allora
sapeva
di giovinezza.

In casa mia
a Paternopoli

Gli uccelli
come il solito
cantano...
Ma oggi
strano
sono quasi
fastidiosi.
Io
in casa
respiro l'aria
viziata
di una attesa.

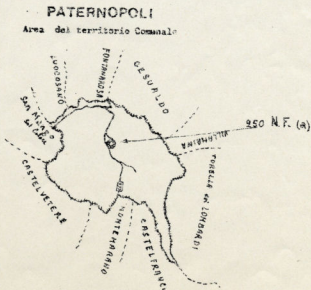


E' questa l'anima dei paternesi: semplice, buona, affettuosa, umile, poetica. In essa la vita si legge come in un libro interessante; pagine dolci vi sono state stampate: nenie, ninne nanne, favole, leggende, grani di sapienza, tesori di esperienza, facezie e cose serie.....

Comprenderete il nostro dialetto? Ci auguriamo di si; in questo dialetto c'è l'essenza genuina del nostro popolo. Ancora oggi, a Paternopoli, la campana con gli allegri, festosi, puntuali suoi scampanii muove la prece mattutina e ferma l'uomo pio, credente, buono nel cuore davanti la chiesa silenziosa per chiedere a Dio, con fede, per i figli e per la sua sposa, lavoro, pane e salute.

Quando il grande astro sorge fuor della cima dei monti, quell'uomo, sobrio, onesto, già all'erta al primo cantar del gallo, abbraccia con occhio vigile e interessato il suo lavoro, i fertili campi, le campane amene, che sono il paradiso del suo benessere e croce e delizia dei suoi sudori e delle sue speranze. ■ qui, in questa terra, il lavoro è vario: con l'artigiano c'è chi coglie l'erba e chi un fiore, chi zappa, chi miete, chi vendemmia e chi ara... e noi per questa gente generosa vorremmo dire alla Vergine Consolatrice: Proteggila, o grande Madonna, sotto il tuo manto accogliLa, Regina di Miseri cordia!

Il mondo tutto è stato la vostra scuola, cari amici paternesi; l'uomo, il cielo, l'acqua, i boschi, i fiori, gli alberi, gli uccelli sono stati i vostri libri dai quali avete appreso il prezioso sapere che ci avete tramandato. Da questi libri lasceremo avvampare i nostri cuori.....



(a) Circa 250 Nuclei Familiari, variamente distribuiti nel centro urbano e nelle campagne

